

Cara Unità

Il Pd va oltre il socialismo non lo sostituisce

Cara Unità, ringrazio per l'ospitalità che mi offre e che mi consente di esprimere la mia opinione su diversi temi compreso il Partito Democratico. L'assunto che ho proposto nell'intervista pubblicata ieri (19 aprile), era che esiste continuità tra l'esperienza socialista e quella democratica. Proprio per questo il titolo scelto per l'intervista non era corretto. Non è vero che «il socialismo non serve più». Ritengo infatti che il Pd vada oltre il socialismo, ma non lo sostituisca.

Luigi Berlinguer

Travaglio ci ha spiegato la legge sulle intercettazioni È il caso di rifare un girotondo?

Cara Unità, un grazie a Marco Travaglio per averci spiegato la nuova legge bavaglio firmata da Mastella e votata, alla Camera, all'unanimità da maggioranza e opposizione. Forse, in occasione

del passaggio al Senato, sarebbe il caso di tornare a fare un bel girotondo. Tanto per far capire a coloro che abbiamo votato che non siamo per niente soddisfatti.

Pietro Farro

Ha ragione la Oppo: Farina in televisione non aveva nulla di serio da dire

Caro direttore, non capisco Moncalvo. La sua coscienza di giornalista per bene dovrebbe fargli capire che non si può invitare un giornalista come Farina, radiato dall'Ordine perché sul libro paga del Sismi come informatore. Parlare di malafede e disinformazione quando la Oppo afferma che la trasmissione era solo un pretesto per consentire a Farina di difendersi, mi sembra infondato e pretestuoso. Può darsi però che il capostruttura di Rai2 non abbia capito che l'ex vicedirettore di "Libero" non aveva niente di veramente serio da dire.

Nereo Rettondini

D'ora in poi vanno separati gli incarichi istituzionali da quelli di direzione politica

Cara Unità, il nostro partito, così come, credo, tutti gli altri, deve rimuovere un ostacolo abbastanza grande alla partecipazione di tutti e ad una gestione veramente democratica, se vogliamo che il Partito Democratico nasca con le migliori premesse e vinca ogni diffidenza: deve finalmente separare in modo certo e definitivo - soprattutto a livello locale - gli incarichi istituzionali, elettivi e non, dagli incarichi di direzione

politica.

I vantaggi sarebbero certi:

- 1) si eviterebbe di continuare a bloccare l'attività politica, troppo spesso inquinata dagli interessi di carriere personali, che hanno allontanato troppi cittadini dalla politica;
- 2) si produrrebbe un ricambio vero negli organismi dirigenti, sia dal punto di vista quantitativo, che da quello qualitativo.

Il modo convincente e di sicuro effetto positivo è uno solo: dichiarare la incompatibilità fra incarichi amministrativi pubblici e incarichi di direzione politica.

Sono certo che se l'Unità promuovesse una sorta di sondaggio veloce sulla questione, ne avremmo una sicura e immediata conferma.

Spero veramente che lo si faccia. Buon lavoro.

Claudio Perini - Ascoli Piceno

Ho sognato un 25 aprile in cui ritrovarci insieme per parlare della pace nel mondo

Ho sognato un 25 aprile italiano come il 14 luglio francese. Una festa di tutti per la ritrovata libertà. Sarebbe bello trovare qualcosa di comune a tutti per festeggiare, baciarsi in strada, ridere e ballare. Sarebbe troppo bello ricordare che si ricomincia ogni volta con quella data. Eppure in quella data qualcosa di grande è successo: abbiamo ritrovato una nuova Italia.

Ho sognato un 25 aprile in cui ritrovarci insieme a bere e chiacchiere dei figli e del mondo in pace. Un giorno di festa d'aprile, un giorno di risveglio a contraddire il dolce dormire; un giorno d'aprile di uova e di palme, di sole e di bandiere tricolori a sventolare, per scacciare un mondo girato in bianco e nero.

Ho sognato un 25 aprile come il 17 marzo per

l'Irlanda; il 3 ottobre per la Germania, il 26 ottobre per l'Austria o il 1° agosto per la Svizzera. Una festa di popolo da passare in allegria. Abbiamo bisogno di un riferimento da tenere vivo; abbiamo bisogno di un momento per non litigare... Io l'ho sognato, l'ho pensato, l'ho visto in un 25 aprile di un qualsiasi anno. Ora lo vorrei per sempre. Questo è il mio sogno per il 25 aprile: festa di pace e libertà.

Giorgio Boratto

L'incendio alla De Longhi: i lavoratori pagano per le inosservanze sulla sicurezza

Cara Unità, mercoledì, verso le 13, è divampato un incendio nello stabilimento di produzione di Via L. Seitz dove il gruppo De Longhi ha pure il suo quartier generale a Treviso. Io lavoro per la Clima-veneta Home System, azienda dello stesso gruppo, e conosco bene i lavoratori della De Longhi perché con loro abbiamo lottato insieme, prima della cessione del ramo d'azienda, in occasione della vertenza per gli esuberanti che si è chiusa pochi giorni fa. Da poco la De Longhi Spa aveva addirittura richiamato personale in cigs perché, dopo la delocalizzazione in Cina di alcune produzioni, le produzioni restanti avevano conquistato spazi importanti nel mercato. Lo stabilimento di produzione sembra addirittura aver perso il tetto e non credo sia ancora possibile una stima dei danni. Penso ai miei ex compagni di lavoro che dopo scioperi e manifestazioni, con le peggiori condizioni climatiche, per evitare la cassa integrazione ora probabilmente dovranno affrontarla per «cause di forza maggiore». Le cause di forza maggiore nei casi come questi probabil-

mente possono ascrivere alla mancata o solo parziale osservazione delle norme di sicurezza. Per leggerezza, per ignoranza, per qualsiasi motivo questo non è concepibile nel 2007. E siamo fortunati che non c'è scappato il morto.

Michele Bortoletto

Visti gli imprenditori italiani di adesso, ho grande rimpianto per l'Avvocato Gianni Agnelli

Cara Unità, guardando al passato ho rimpianto per la classe imprenditoriale degli anni passati. In anni nei quali la lotta di classe tra «padroni ed operai» era aspra la tensione sociale consigliava agli imprenditori di non esporsi istituzionalmente oltre certi limiti, tanto che i vari Gianni Agnelli, ben consapevoli della situazione, manovravano sì la politica nazionale ma da dietro le quinte e senza mai apparire. Oggi gli imprenditori scendono in campo a viso scoperto improvvisandosi politici per favorire direttamente e con spregiudicatezza le proprie aziende senza vergogna. L'imprenditore di oggi si fa chiamare onorevole, non ha un organigramma aziendale da dirigere, non ha prodotti da immettere sul mercato. L'onorevole imprenditore, si muove con arroganza, dichiara spudoratamente il proprio reddito in faccia ai propri sudditi, umiliandoli. Sarò uno «struzzo» ma, per tutte queste cose, ho rimpianto degli imprenditori di una volta.

Alessandro Consonni

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Cemento&Asfalto: c'è chi dice no

VITTORIO EMILIANI

Sul fronte del paesaggio, di continuo aggredito da cemento & asfalto, ci sono notizie buone e meno buone. A Mantova, dove il sindaco ds Fiorenza Brioni, è riuscita con grande fermezza e capacità amministrativa a cancellare una sciagurata lottizzazione da 200 villette, più due torri condominiali, in riva ai laghi virgiliani, la direzione regionale lombarda dei Beni culturali è intervenuta efficacemente: il direttore regionale Carla Di Francesco, affiancata dal soprintendente di settore, Luca Rinaldi, ha infatti proposto un vincolo generale sui laghi a loro futura tutela. Provvedimento che salva uno dei paesaggi "storici" più strepitosi: la zona preservata infatti è in faccia al Castello di San Giorgio e rappresenta la porta di ingresso della splendida città dei Gonzaga da est, cioè da Ferrara. Un ingresso che, vi assicuro, vale da solo un viaggio. C'è voluta tuttavia una grande determinazione da parte del sindaco Fiorenza Brioni, venuta apposta al convegno di Monticchiello

del 28 ottobre scorso a denunciare le minacce che stava subendo e la necessità di fare di quell'alt a "villettepoli" sui laghi virgiliani una questione nazionale. Operaione nella quale ha messo passione, competenza e amore («La bellezza del paesaggio è un bene di cui devono poter godere, un diritto quotidiano di cittadinanza», ha esultato il sindaco anticemento alla notizia del vincolo). L'ingegneria idraulica che ha così conformato il paesaggio e l'ambiente mantovano risale al 1190 e si è conservata nei secoli, malgrado gli insediamenti industriali degli anni del "boom" e l'interamento del quarto lago. La misura ora studiata e proposta dalle Soprintendenze e dalla loro direzione regionale va nella giusta direzione, grazie ad un sindaco (raro ormai) che non considera il passato una ingombrante anticaglia, né cemento&asfalto «la modernità con cui convivere», inesorabilmente. Essa realizza in pieno - alla fine di «un processo di governo virtuoso» (sono ancora parole del sindaco) - il dettato dell'articolo 9 della Costituzione: «La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». La Repubblica, cioè Stato, Regioni, Province e Comuni, armonicamente cooperanti, e non i soli Comuni o le sole Regioni come vorrebbe qualche governatore e qualche suo assessore

(neppure leghista peraltro). Con un preciso, ineludibile ruolo tecnico-scientifico, quindi, delle Soprintendenze, come ha riaffermato, di recente, il ministro Rutelli. Non possono essere i Comuni ad avere «l'ultima parola» in proposito di edilizia e paesaggio. Anche perché dal "boom" edilizio, tutto speculativo, essi traggono nell'immediato fondi più che cospicivi. Non sono quindi per niente neutrali rispetto alla domanda inesausta dei costruttori, che sta divorando l'Italia e che ci è costata in mezzo secolo la cementificazione e l'asfaltatura di una dozzina di milioni di ettari di suoli liberi, una superficie enorme, grande come tutta l'Italia del Nord. Una follia che nessuno riesce ad arrestare e che vicino a Mantova ha, per esempio, ricoperto di cemento le colline del Garda, un tempo stupende. Cemento tutto legale, in teoria, tirato su nell'ambito dei piani regolatori (e loro varianti, naturalmente). In questi giorni dunque Mantova splende di luce viva in un panorama nazionale per lo più grigio o buio. Ha ragione il suo preveggenete sindaco a rivolgere un ringraziamento e una riconoscenza «senza confini» agli organismi della tutela dove si lavora in condizioni pressoché disperate: 13-14 tecnici appena nelle due Soprintendenze lombarde ai Beni architettonici per 30-35.000

progetti di trasformazione nelle sole zone già vincolate, vale a dire 2.500 pratiche a testa all'anno, e quindi una dozzina per ogni giornata lavorativa. Una lotta disperata contro lobby potenti e protette. Anche perché se il Pil, negli anni del berlusconismo, non ha avuto un segno negativo, lo si deve, nella sostanza, all'edilizia. La quale, ripeto, è quasi tutta di mercato e di speculazione, con le giovani coppie indotte, dalla mancanza di affitti abbordabili (e anche dai tassi di interesse ridotti), a svenarsi per comprare casa ed ora non più in grado di pagare le rate dei mutui. Con le grandi città dove è scoppiata - nonostante le mille e mille gru alzate - una vera e propria emergenza-alloggi. Si parla di oltre 800mila immigrati senza casa o con un tetto assolutamente precario, e poi ci si lamenta delle loro difficoltà ad integrarsi... Una buona notizia è, in tanto dramma sociale, la crescente consapevolezza che stiamo saccheggiando definitivamente la risorsa primaria (di tutti, e anche del turismo più duraturo) del paesaggio a vantaggio di una minoranza di cementificatori e che, malgrado questo "boom" di cantieri, quella delle abitazioni sta ridiventando una questione nazionale. Una buona, anche se tardiva, notizia è pure il sequestro dei cantieri di Monticchiello (Pienza) da

parte della magistratura per alcune difformità rispetto alle concessioni. La lottizzazione è lì, ischeletrita, più brutta che mai rispetto al delizioso borgo murato. Si poteva evitarla? Certamente sì, se Regione e Comune avessero pensato, alla maniera del sindaco di Mantova, che non c'è nulla che equivalga un "governo virtuoso" del paesaggio e del territorio. E se la Soprintendenza ai Beni architettonici e paesaggistici di Siena non avesse chiuso entrambi gli occhi - come ha fatto per l'orrendo e per lo più vuoto megaparcheggio sotto le mura medioevali di Capalbio - davanti a quella scadente progettazione. Basta una lottizzazione così a sfregiare tutto un panorama o una intera valle. Come sta accadendo, per esempio, a Casole d'Elsa o a Magliano in Toscana. Non so se sia una buona notizia, ma in Toscana i comitati locali che denunciano scempi già realizzati, in arrivo o soltanto minacciati sono ormai 75 e quasi tutti pongono problemi assai gravi. L'assessore regionale all'urbanistica Riccardo Conti - che lanciò un anno fa una sua campagna non proprio fortunata «per la buona urbanistica» - ha parlato di questi sconci come di altrettanti «episodi sgradevoli». Sgradevoli, forse, è un po' poco. Episodi, anche meno, visto che si è superata la settantina di casi e spesso si tratta di



lottizzazioni per centinaia di alloggi, seconde e terze case per lo più. O di massicci interventi - in atto da anni disgraziatamente - nel cuore delle piazze storiche, come quella che sorge sul foro etrusco e poi romano di Fiesole. Del resto, ha aggiunto, è il prezzo che si paga «alla modernità». Ne siamo proprio consolati e confortati. Anche a Milano associazioni e comitati si sono mobilitati per difendere dalla distruzione l'ultimo lembo dei Navigli dove l'am-

ministrazione di centrodestra, ieri Albertini, oggi Moratti, progettava di creare, sotto la Darsena, un vastissimo parcheggio in modo da continuare a convogliare sul centro della città la massa del traffico automobilistico. Una scelta ancora una volta distruttiva, da ogni punto di vista. Milano - anche qui la direttrice regionale Carla Di Francesco ascolti, almeno lei, la voce dei comitati e degli intellettuali - non può perdere un altro pezzo essenziale dell'identità (poca) che le è rimasta.

Industria, quello che l'Italia non sa

FERNANDO LIUZZI

L'Italia è un grande Paese industriale e non lo sa. Questa diffusa inconsapevolezza non ci aiuta in un momento in cui sarebbe necessario concentrare le nostre energie per sfruttare le opportunità di natura economica e politica che tornano ad aprirsi davanti al nostro apparato produttivo. I primi anni 2000 sono stati, per noi, gli anni del declino. La capacità di crescita della nostra economia si è via via indebolita fino a toccare, nel 2005, la fatidica crescita zero. Questo, più o meno, lo sanno tutti. Grazie anche all'azione della Cgil, la tematica del declino si è imposta all'attenzione di ampie cerchie di opinione pubblica. Quello

che però non è altrettanto chiaro, per molti, è la natura industriale di questa crisi economica. L'Italia è un grande Paese industriale e non lo sa. Nonostante abbia solo 57 milioni di abitanti (o giù di lì), l'Italia, in senso economico, è ancora molto importante. Se siamo stati invitati a far parte del G 7, prima, e del G 8, poi, non è per cortesia ma perché il Pil made in Italy si è venuto collocando, per anni, tra il quinto e il settimo posto delle classifiche mondiali. Ebbene, se questo Pil è tanto significativo lo si deve in misura decisiva all'industria. Il sottosuolo del nostro Paese, infatti, è notoriamente povero di materie prime mentre, a causa della sua composizione orografica, la parte del terre-

In Italia non esiste un discorso pubblico sull'industria. Al massimo si parla degli industriali specie se protagonisti di storie piccanti Eppure siamo un grande Paese industriale. Ma non lo sappiamo

no proficuamente coltivabile è relativamente troppo scarsa per alimentare grandi produzioni agricole o grandi allevamenti. Tuttavia ci siamo dati da fare. Ci siamo messi a comprare all'estero le materie prime e l'energia mancanti, per produrre semilavorati o prodotti finiti e rivendere poi il tutto. Siamo, insomma, un paese trasformatore. È così che campiamo, è così che

siamo diventati ricchi. Tutto questo ha funzionato abbastanza bene per quarant'anni o poco più, dalla ricostruzione postbellica fino a quando la nostra economia è cresciuta entro i confini e sotto la protezione benevola dello Stato nazionale. Dopodiché, il sistema Italia ha mostrato di non saper reggere bene all'apertura dei mercati e all'accelerazione dei processi

di internazionalizzazione dell'economia. Gli anni del governo di centrodestra hanno coinciso con una fase segnata da tendenze economiche non positive a livello globale. Ma da noi a queste tendenze si sono aggiunti gli effetti di una politica economica pasticciata, aggravati da una sostanziale latitanza di qualsiasi concreta iniziativa di politica industriale. La notizia di queste ultime settimane è che l'attuale titolare del ministero dello Sviluppo economico, a differenza dei suoi evanescenti predecessori del quinquennio berlusconiano, si mostra consapevole di quanto sia necessaria, e possa essere importante, un'iniziativa politica di stimolo e di indirizzo volta a ri-

dare una prospettiva all'industria e, con essa, all'intero sistema produttivo. Tanto che va in giro a dire e a ripetere: «Ci dobbiamo mettere in testa che siamo un Paese industriale». E se insiste tanto su questo punto, che potrebbe apparire ovvio, vuol dire che ovvio non è. L'Italia è un grande Paese industriale e non lo sa. Perché qui da noi non esiste un discorso pubblico sull'industria. Al massimo si parla degli industriali, specie se sono protagonisti di storie piccanti o di vicende calcistiche. Come mai? Pigrizia culturale degli intellettuali? Mancanza di visione nei dirigenti politici? Superficialità dei mezzi di informazione? Sia come sia, dell'industria ci si occupa solo in termini emergenziali, in

seguito a fatti di cronaca locale o nazionale: incidenti sul lavoro, crisi aziendali, allarmi ambientali, conflitti sindacali. Ma per fare politica industriale non bisogna inseguire la cronaca. Bisogna fare scelte strategiche. Fisco, credito, ricerca, formazione, energia, trasporti, comunicazioni. Insomma tutto: dall'efficienza della pubblica amministrazione alla politica estera. Ora il punto è che, in democrazia, non si fanno scelte strategiche di grande portata senza il consenso dell'opinione pubblica. Ma per richiamare l'attenzione dei cittadini attorno a problemi complessi e a possibili soluzioni alternative ci vorrebbe proprio quel discorso pubblico che non c'è. Cosa aspettiamo a cominciarlo?